

Beatrice Agnello
Palermo ad occhi aperti

In una città dove “a megghiu parola è chidda ca un si rice” e l’unico peccato che non si perdona è “il peccato del fare”, qualche testardo parla a gran voce, fa progetti e li porta a compimento. Donne e uomini che si spendono per l’affermazione di un’idea della nostra vita collettiva diversa da quella dominante a Palermo, dove furbizia e acquiescenza sono le principali discutibili doti con cui si conquista il potere o grandi e piccoli sottopoteri, o almeno un tozzo di pane senza dover faticare troppo. Le esperienze e le avventure dei non conformi, attori di una storia parallela e del desiderio di una città altra, di un mondo altro, hanno un valore da trasmettere.

Questo è il filo principale che lega tre libri usciti nell’ultimo anno, molto diversi fra loro ma tutti e tre eccentrici rispetto al mainstream locale. Sono “Le leonesse di Vergine Maria” di Vanessa Ambrosecchio (Mesogea, 2025); “Amleto va alla Kalsa”, di Matteo Bavera (Minimum Fax, 2025); “A Palermo con Letizia Battaglia” di Eleonora Lombardo (Giulio Perrone, 2026).

Le donne di Vergine Maria che si oppongono alle discariche di sfabbricidi create dal “sacco di Palermo”; Matteo Bavera, Carlo Cecchi e il gruppo raccolti intorno a loro per un’indimenticabile riapertura del Teatro Garibaldi nel 1996; Letizia Battaglia, non solo come fotografa ma come donna di impegno civile, sono accomunati dalla non accettazione del dato che sembra immutabile, dal rifiuto dell’inerzia, da un coraggio spavaldo nel fare.

Eleonora Lombardo osserva nella prima pagina del suo libro “(...) tutte le esperienze vivide che accadono in questa città hanno quella meravigliosa attitudine che ha distinto Letizia nella sua vita: fare accadere le cose. Nonostante tutto. Nonostante tutti. Letizia ha lottato tutta la vita perché a Palermo si potesse fare: aggiustare, pulire, rastrellare, (...) fare cultura, fare dibattito, fare bellezza, riaprire, mettere una panchina (...) fare un giornale e farne un altro. (...) con il dovere di trasformare il pessimismo in vitalità. E questo lei ha fatto per tutta la vita. Era un privilegio guardarla mentre non aspettava e si lanciava nell’azione, senza permesso e senza burocrazia”.

Già, la burocrazia, che in Sicilia sembra più capace di fermare progetti che di consentirne la realizzazione, è un ostacolo continuo al lavoro di Letizia per aprire ai Cantieri alla Zisa il Centro internazionale di fotografia, dopo i sei anni che le ci sono voluti per convincere il sindaco Orlando della sua importanza per la città. Persino fare aggiustare una presa elettrica che non funziona è un’impresa che richiede procedure e tempi tali da metterne in pericolo l’inaugurazione, e Letizia a un certo punto va per le spicce e, saltando di slancio le regole, chiama il suo elettricista privato e lo paga lei per ripararla. Non sarà l’unica cosa che pagherà di tasca sua, e con molto lavoro a titolo volontario, per far restare aperto il Centro. Quello della presa elettrica è solo un esempio piccolo ma significativo.

La burocrazia è un ostacolo anche per Bavera, ma a velocizzarne i misteriosi percorsi lo aiuta Giulia Randazzo, consulente del sindaco e anche lei spavalda donna del fare senza la quale chissà se lo splendido Shakespeare di Carlo Cecchi l’avremmo mai visto e se Piazza Magione sarebbe diventata un luogo dove se lasci l’auto la ritrovi.

Il sogno testardo di riaprire il Teatro Garibaldi che Bavera persegue, infatti, deve anche fare i conti con la cupa diffidenza del quartiere, che alla metà degli anni Novanta non era quella distesa ininterrotta di trattorie e birrerie che è oggi, ma un deserto senza nemmeno un locale, dove si vedevano in giro solo gli abitanti delle catapecchie sopravvissute ai bombardamenti della guerra di cinquant’anni prima. “Nella zona non si poteva lasciare incustodito uno spillo, tanto meno un mezzo di locomozione. Come apparire dal nulla, i lavoratori del furto si appropriavano di ogni veicolo perso d’occhio anche per pochi secondi”

e così accadrà anche a tre Vespe, una dopo l'altra, con cui Bavera raggiungeva il teatro. I residenti tentano subito di allontanare l'intruso da un territorio che è cosa loro e lui riesce a controllare la situazione solo perché un dirimpettaio del Garibaldi vede nel teatro una possibilità di guadagno, offre i suoi servizi di custode e tuttofare e in seguito allestisce con la moglie un posto di ristoro. È un personaggio che ama apparire pericoloso, si fa chiamare Ottavio, "Ignorante e incolto, era uno degli uomini più intelligenti che avessi mai incontrato", dice Bavera. È lui che gli insegna come fronteggiare i ragazzini che controllano la zona, che "Belli e perversi, grassi magri e crudeli, entravano in scena all'improvviso, imprevedibili e incontrollabili, le loro povere bande tra le più pericolose della città. Avvolgendosi attorno al mio corpo, mi intrappolavano in una ragnatela umana. L'approccio era completamente fisico. I ragazzini tentavano di spaventarmi testando la mia sudditanza e paura(...)". La tecnica da adottare è quella di sfidarli, di non temerli, ma di non denunciarli mai. Lo aiuta anche la lezione di Franco Scaldati, con cui Bavera ha lavorato, e che gli ha consegnato parole di una lingua popolare feroce con cui affrontare le situazioni di pericolo "sorprendendo persino i piccoli aggressori, sempre attivi, stupiti e a volte spaventati da quella conquistata voce antica, con espressioni più dure e terribili delle loro: 'U cuouri ru piettu e l'uocchi vi scippu... 'U cirivieddu ra vucca t'u fazzu lanzari... I primuna vi scafazzu...".

Anche Letizia Battaglia, nel ruolo di assessore alla vivibilità di una giunta Orlando, fa i conti con quella larga fetta di popolo palermitano che, a meno che non possa ricavarne qualche vantaggio personale, non permette interventi in territori che considera suoi, sebbene a nessun titolo le appartengano. Eleonora Lombardo riporta un episodio del 1987, quando Letizia fa montare delle panchine al Foro Italico: "quelle panchine, messe senza fare guadagnare nessuno, tipo il rivenditore di panchine, l'installatore di panchine, il collaudatore di panchine, danno fastidio e la notte stessa vengono divelte e portate via". Ma Letizia è un osso duro, il giorno dopo arriva scortata da tre vigili urbani e da un giornalista appositamente convocato e con un *coup de théâtre* rovescia il pentolone di un venditore di "babbaluci", vi sale sopra e "improvvisa un comizio: 'Lo so che ci siete. Le panchine non sono vostre ma di tutti. Se entro un'ora non le rimettete al loro posto, faccio l'inferno...'"

Letizia è convinta "che per vincere un mafioso non bisogna mai scendere in campo con la prepotenza, ma con la pazzia, un prepotente un mafioso lo sa combattere, il pazzo è imprevedibile e la pazzia spiazza il mafioso. Vorrei che Palermo fosse più pazza, ripete Letizia. (...) Ed è così che lei vince: "A furor di pazzia le panchine tornarono al loro posto".

Lo spiazzamento cercato con l'invettiva dal palcoscenico di un pentolone rovesciato mi ha fatto pensare all'idea di Artaud che *"come la peste, la rappresentazione teatrale è un delirio, ed è comunicativa (...); l'azione del teatro, come quella della peste, è benefica, perché, spingendo gli uomini a vedersi quali sono, fa cadere la maschera, mette a nudo la menzogna, la rilassatezza, la bassezza e l'ipocrisia"*.¹ È un'idea più volte richiamata da Bavera nel suo libro, come uno dei principi ispiratori di Carlo Cecchi e suo stesso: "Li soccorreva la malattia, la contaminazione collettiva, concetto filosofico già indagato nel pensiero di Sant'Agostino e adottato da Artaud per provocare attraverso il teatro lo stesso disordine mentale della peste. La peste (...) il male che cura il male mutando la logica ordinaria". E il Garibaldi stesso della peste è una materializzazione, il suo scenario ideale: "Il teatro, pure, insisteva sull'effetto speciale di sbriciolarsi davanti agli occhi del pubblico e dei protagonisti (...). Fumi di cemento dal tetto, rumori irriconoscibili di corpi che si spostavano e altri effetti naturali che si confondevano con il passo degli attori e le loro voci". La centralità di quello spazio corrosivo, nella rappresentazione di Amleto, è tale da rendere persino superflua la battuta "C'è del marcio in Danimarca", che infatti viene omessa visto che il marcio si percepisce già nella pietra che si sgretola.

¹ Antonin Artaud, "Il teatro e la peste" (in *Il teatro e il suo doppio*, 1938).

Il pubblico non era a rischio, protetto da un tetto a prova di crollo, ma attori e tecnici qualche pericolo lo correvano “La creatività del pericolo era comunque diffusa e palpabile, giocava un suo misterioso ruolo. Ogni suono o rumore poteva essere sia il crollo di un muro che l'avvio di una scena”, e chi assisteva allo spettacolo era coinvolto in un clima inquietante anche dai pipistrelli che, con l'arrivare del buio, entrando dai muri sfondati, “Volteggiavano sopra la testa degli spettatori in lunghi e rapidi voli per tutto il teatro, le signore erano atterrite, ma si sa, questi animali hanno sonar che gli impediscono di andare a sbattere. Uno dei tanti effetti speciali di quel teatro magico”.

Fra le magie del Garibaldi ce n'è anche un'altra non da poco: alcuni ragazzini cominceranno a incuriosirsi e divertirsi di quel che avviene lì e chiederanno di poter giocare, nei tempi liberi dalle prove, con le spade di legno degli attori e addirittura ne ripeteranno qualche battuta, mentre i genitori cominceranno a sentirsi orgogliosi di quel loro quartiere che sta diventando famoso per via delle prestigiose rappresentazioni, molto citate su giornali nazionali e internazionali.

Un filo di follia, il coraggio di mettere in gioco il proprio stesso corpo, un piglio corsaro, sembrano inscindibili dall'operato di chi ha la passione del fare, alla nostra latitudine, soprattutto se si tratta di intellettuali e artisti senza un movimento dietro.

Diverso è il caso delle donne di Vergine Maria, ma eguale il coinvolgimento nella battaglia dei propri corpi. Questa volta di fronte non c'è la mentalità mafiosa dei bulli di quartiere ma addirittura il sistema di potere dei politici alla guida della città che devastano la borgata. È la Palermo di Salvo Lima e Vito Ciancimino, dove si abbandona il centro storico in macerie e si abbattano ville Liberty per costruire anonimi palazzi con cubature che li rendano altamente redditizi.

Vanessa Ambrosecchio racconta la rivolta delle donne che esplode nel 1964, dopo la morte di due bambini che tornano da scuola, falciati da un camion lanciato ad alta velocità a scaricare sfabbricidi nella discarica creata sulla costa. I camion diretti allo “Scaricatori” nella borgata hanno già fatto innumerevoli viaggi e altre vittime, perché in quegli anni “si costruì con una febbre feroce di crescere e guadagnare, di buttarsi alle spalle il ricordo di origini misere e campagnole, di essere stati abitanti di Cortile Cascino, il Pozzo della morte a due passi dalla Cattedrale, o degli agrumeti della piana dei Colli, coi piedi neri, sporchi di terra”. Lima ha capito “che una fascia sempre più ampia di persone – grazie al boom economico, allo sfruttamento sistematico delle risorse regionali e comunali, alla salda alleanza fra potere politico, banche ed enti pubblici – avrà la possibilità di acquistare un immobile realizzato da privati”, così si crea “una connivenza della politica (...) con gli interessi dei costruttori, in una città che nel boom dei cantieri edili sta trovando non semplicemente un fenomenale sbocco occupazionale, ma la ragione fondativa di un sistema clientelare e di controllo del territorio che si farà irredimibile”.

Vergine Maria, però, non accetta il degrado e la morte che le vengono imposte. Non è un quartiere come altri quello, è stata una borgata di pescatori, ma anche di lavoratori della Manifattura Tabacchi, della Chimica Arenella e del Cantiere Navale, e una cultura di lotta si è diffusa. È uno dei motivi per cui in molte famiglie c'è la consapevolezza che è con una battaglia collettiva che si può affermare il diritto dei propri bambini a una vita non minacciata, il diritto di tutti a non vedere distrutto il proprio habitat. Così è una comunità di donne, che non devono andare a lavorare come i loro uomini per portare il pane a casa, che si mette alla testa di un'insurrezione: bloccano la strada, non mandano i figli a scuola, organizzano i turni di sorveglianza per impedire il passaggio, mettendo in difficoltà la polizia intervenuta in forze, per la quale è (a quell'epoca) imbarazzante prendersela con donne e bambini. Dalle foto del giornale L'Ora si vede una vecchia “i capelli grigi raccolti, le braccia alzate (...) ritratta mentre regge minacciosamente un bastone e impone l'alt a un camion, determinata a non farlo passare se non sul suo cadavere. Un'altra più giovane, un legno in pugno, è a un metro dal mezzo e avanza ancora. Un altro scatto inquadra un gruppo di ragazze, in primo piano spicca una vestita di bianco: un'apparizione, se non

fosse per le sopracciglia aggrottate, le labbra schiuse, una spranga in pugno tra le dita infantili. E ci sono anche i bambini: un folto gruppo di coetanei delle vittime (...), una folla di cappellini, cappotti, foulard, frangette, occhi sgranati e mani giunte, menti che si sollevano per puntare l'obiettivo".

Non è una ribellione solo umorale né è ambigua, come altre Palermo ne ha viste, "Quella del 1964 è stata la prima e la più coraggiosa rivolta contro la gerarchia mafiosa cittadina" scrive Vanessa. E la battaglia farà scalpore e avrà molta eco sui giornali cittadini, benché solo L'Ora prenda decisamente posizione in suo favore. Ma non sarà vincente: Salvo Lima rimarrà saldamente al potere e 'u Scaricaturi resterà a scempiare la costa, finché cadrà in disuso per diminuite esigenze di eliminare detriti. Però il clamore suscitato dalle "leonesse" non è stato invano, il seme è stato gettato, così, quando nel 1979 il sindaco Mantione tenterà di riattivare la discarica, la lotta esploderà più forte di prima, con le vecchie protagoniste e le loro figlie diventate donne. Questa volta si arriverà addirittura all'occupazione di Palazzo delle Aquile, e la battaglia sarà vincente: 'u Scaricaturi non riaprirà più.

Questa non è una recensione dei tre libri ma una riflessione su un filo che li lega, quindi ometto di rendere conto della loro bella scrittura, ma non posso non notare che la loro prosa riesce a trovare l'autenticità del tono di voce sia degli autori che dei personaggi narrati; che implica la soggettività di chi scrive ma la distanza, nel caso di Bavera a volte usando la prima persona e a volte la terza; nel caso di Ambrosecchio parlando in seconda persona a testimoniare delle domande che l'autrice fa a se stessa, agli alunni della scuola di Vergine Maria in cui insegna e che coinvolge nella ricerca storica, a noi lettori; nel caso di Lombardo dicendoci della sua generazione di scappati dalla città perché, dopo aver "scritto temi di licenza media sulla morte di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, padre Pino Puglisi (...) Non sono bastate le fiaccolate, i cortei, gli anni di un cambiamento tangibile. Su quell'autostrada siamo saltati in aria tutti. E il mare, le palme, il cielo, la luce, il sole non sono stati più abbastanza", per rimanere in una Palermo avara di prospettive. A questa esperienza, Lombardo contrappone il racconto di Letizia che a Palermo è sempre tornata e qui ha combattuto.

In tutti e tre i libri, poi, si mescolano narrazione e riflessione.

E in tutti e tre gli autori come nei loro protagonisti c'è una furiosa volontà di bellezza e di memoria, non intesa come vanagloriosa e nostalgica rammemorazione dei fasti del passato, ma come quel retroterra senza il quale si vive in un eterno accomodante presente e non si riesce a immaginare né progettare un futuro.

La memoria della bellezza è nelle donne di Vergine Maria che, nel '64, ricordano la loro infanzia di quindici anni prima, in famiglie povere ma che vivevano in un Eden, "Era una vita spassosa, c'era un divertimento fra noi, una vita leggera". (...) «Non è che si faceva colazione. Ci si alzava e si usciva: c'erano le azzalore, piccole meline selvatiche gialle e rosse; mandorle in quantità, qua era tutto mandorleto. Poi nel nostro giardino c'erano quattro alberi di fichi, fichi bianchi, e noi la mattina scendevamo, ma quale Nutella! (...) Noi mangiavamo fichi finché eravamo sazi.» «Mio padre e i miei fratelli andavano a pescare. Si portavano il pomodoro e lo bagnavano a mare, di quant'era pulito!» «Noi, per merenda, i pomodori li stricavamo sugli scogli, dove resta il sale.» (...) «Mia madre ci lasciava liberi a mare. Però a mezzogiorno a casa, puntuali (...)! Il pomeriggio di nuovo tutti a mare, e lei ci aspettava la sera nel terrazzino col tubo del pozzo.» (...) «E tutti a tavola! Per mio padre la sua gioia era: tutti a tavola».

L'autrice che dà loro voce, dal canto suo, nel fondo dello Scaricaturi, scopre "sotto un rovescio di muri, pavimenti, maioliche, piastrelle" "i corpi delle case bombardate durante la guerra (...) i cadaveri delle ville liberty macinate dal sacco di Palermo; sono gli scheletri di Villa Cuccia, Villa Rutelli, Palazzo Barresi, Palazzo De Giorgi, Villa Cusenza, sono i loro resti sfigurati". Ritrova "Nella fossa comune della storia di Palermo" la "necropoli del suo splendore di inizio Novecento (...). Su di te 'u Scaricaturi s'alza e s'allunga

come una firma, la proterva rivendicazione di uno stupro: senti la dinamite che fece saltare in aria i ficus di Villa Sperlinga, del parco dei Whitaker e della Conigliera di Vincenzo Florio per trasformarle in area edificabile; avverti il puzzo e il crepitio dell'incendio che provvidenzialmente distrusse la sua casina di caccia, prima che fosse sottoposta a vincolo; ti assorda il fragore delle ruspe che il 28 novembre 1959 iniziarono in piazza Crispi la demolizione di Villa Deliella alle Croci, gioiello architettonico del Basile, poco prima che scattassero i cinquant'anni dalla sua costruzione e la scadenza che l'avrebbe salvata”.

Anche Matteo Bavera ha presente la storia che precede la sua caparbia volontà di riaprire il Garibaldi, la Palermo che in tempi non lontani “aveva già raggiunto livelli di eccellenza: nel giornalismo, nella letteratura, nella musica pop e contemporanea, con innumerevoli fotografi e qualche estremo cineasta, fino all'arte del suo oprante più rappresentativo. Realtà altrettanto determinanti come quella del Sarto o di uno scrittore di grande levatura, membro del Gruppo 63, malato di teatro ², oltre ad attori popolari di notevolissimo stile (...) Si trattava di esperienze, come dire, brade, circoscritte e intimidite, rese marginali dalla dittatura violenta, mai formativa, inclusiva o generosa, del democristiano in capo allo Stabile. Molte di quelle esperienze subirono l'ostracismo di una più garantita prospettiva istituzionale, private di investimenti e occasioni, costrette spesso a migrare per ottenere il dovuto riconoscimento, o ad accettare una vita agra”.

Così come un'idea del bello artistico maturata attraverso maestri di livello che ha conosciuto bene e di cui condivide la concezione del teatro, per Bavera è un caposaldo: il “talento nel suscitare lo smarrimento di una peste metafisica in scena è come connaturato dentro il corpo di alcuni geniali attori e registi come Carmelo, Leo, Carlo, Pina o Scaldati³ (...), che lo incarnano come uno stato di normalità. (...) un'illuminazione che sperava di rivivere a ogni spettacolo cui assisteva: ‘Ne avrò visti una ventina, venticinque, in tanti anni, capaci di rompere in me la logica della percezione quotidiana, e aspetto sempre che mi riaccada’”.

Una furiosa ricerca di bellezza e di futuro, innervata su memorie nere o luminose, è anche quella di Letizia. Insieme alla violenza e al lutto “a Palermo c'è una bellezza che si impone sfacciata e prepotente, è la bellezza della pietra, della luce, delle bambine per strada, del mare che accarezza la città con la fiducia di sempre, è la bellezza dei contrasti, del colore della frutta, delle promesse di uno scorcio. E anche se tutta questa bellezza da sola non è sufficiente a salvare gli esseri umani, tutta questa bellezza rende concreto il sentimento che valga almeno sempre la pena di provarci. Di provare a cambiare le cose”. E di cambiarle Letizia tenta anche nel suo lavoro artistico: “Una sorta di rito iniziatico è il ciclo delle Rielaborazioni nel quale alle foto iconiche di cronaca Letizia impone una nuova presenza femminile, spesso un nudo di donna, completamente estranea al contesto. Letizia dice di aver voluto spostare il *punctum* da un morto ammazzato al pube di una donna per cambiare il significato della foto (...) Questa serie di foto si fonda su una sorta di cortocircuito: uno sfondo violento, maschile, angosciante di morte e la sovrapposizione, per certi versi arrogante, della bellezza e dolcezza del corpo femminile, in uno stato di grazia e calma”.

Senza coraggio, memoria della luce e del lutto, sentimento della bellezza, non c'è redenzione possibile, sembrano dire i tre libri di cui ho parlato.

C'è del marcio a Palermo, ma per raschiarlo via forse non basta agitare le bandiere delle virtù civiche (stanca consuetudine della sinistra, non sempre coerente con la sua pratica reale), la forza materiale dell'esempio illuminante è sempre più forte delle dichiarazioni di principio. Forse ci vuole la follia che

² Michele Perriera (n.d.r)

³ Carmelo Bene, Leo de Berardinis, Carlo Cecchi, Pina Bausch, Franco Scaldati (n.d.r.)

invocava Letizia, forse ci vuole la forza rigeneratrice della peste di Artaud, forse ci vuole un sentimento che Scaldati aveva in sommo grado, “la pietà e la capacità di accettare anche la peggiore nefandezza dei suoi conterranei (...) profetizzando sempre per quella moltitudine un percorso salvifico e di riscatto, messo in moto da una nascosta, religiosa, poetica pulsione che solo lui intuiva” nell’umanità più degradata e avvilita, “per lui la più pura, comunque la più interessante”.

Forse ci vuole, anche, che gli intellettuali che sentono una responsabilità civile siano capaci di liberarsi di molte pastoie conformiste. Forse. Ma forse siamo fuori tempo massimo. Scrive Bavera che paradossalmente, oggi, per via della sfilza ininterrotta di trattorie e pub di piazza Magione, al Garibaldi “non si potrebbe più fare teatro. L’invasione giovanilistica innescata da questi locali sancisce infatti l’impossibilità di ottenere un accettabile silenzio. E se con i vicini arcaici si poteva venire amichevolmente a patti, oggi sarebbe impossibile ottenere rispetto per il teatro da queste orde che si nutrono di birra Forst e chimica. In realtà la città ha cambiato nel tempo il suo modello di sviluppo, dalla progettazione culturale si è passati a una prostituzione commerciale, con birrerie a cielo aperto di dubbio gusto, in moltissimi casi a gestione paramafiosa. Il teatro è chiuso complessivamente da otto anni, e le friggitorie deturpano l’aria”.

Una progettazione culturale pare in effetti un’idea desueta: per le amministrazioni locali sembra diventato più conveniente non scegliere per non scontentare nessuno dei questuanti, tranne che nel caso delle istituzioni più grosse che sono pur sempre luoghi di potere da tenere in mani amiche, inseguendo un’egemonia culturale di cui si è smarrito il significato ma conservato il simulacro, pregiatissimo per ogni parvenu.

A conferma della politica della non scelta, come annota Eleonora, “Dalla morte di Letizia, il Centro internazionale di fotografia non ha una direzione artistica, è semplicemente un contenitore all’interno del quale le mostre si susseguono previa richiesta al Comune di Palermo”.

Ma gli otto anni di chiusura del Garibaldi e i quattro dalla morte di Letizia e del Centro internazionale di fotografia sono niente di fronte ai cinquanta passati dalla nascita dell’asilo dello Sperone, in cui non è mai entrato un bambino, recentemente ritornato agli onori della cronaca.

“Costruito nel 1977, abbandonato, devastato, occupato abusivamente, diventato rifugio di spacciatori, ricostruito, ancora disabitato oggi nel 2026. Se cercate la rappresentazione solida della vacuità amministrativa, della ciarla antimafiosa, della fuffa politica ad alzo zero, la trovate senza fatica”⁴ lì. Dopo venticinque amministrazioni comunali, quattro allestimenti di arredo, un incendio, due demolizioni e una ricostruzione, non ci sono ancora le firme necessarie per aprire i cancelli e accogliere i suoi destinatari.

Anche in questo caso, del fatto che comunque l’asilo oggi sia pronto, è protagonista una donna del fare: Antonella Di Bartolo, dirigente scolastica dell’Istituto Comprensivo Statale “Sperone – Pertini”, che è anche lei abituata a usare il suo corpo, “una modalità muscolare” per far fronte alla dispersione scolastica, “lei i bambini se li va a prendere direttamente nelle loro case, bussa, spiega ai genitori che non può che esserci una scuola nel futuro dei figli, e li porta in classe fisicamente, mano nella mano. È così che in dieci anni ha abbattuto il tasso di dispersione dal 27 all’uno per cento”⁵. E da molti anni Di Bartolo ha compiuto pellegrinaggi fra gli uffici comunali per perorare la causa dell’asilo, “Ma i politici cambiano e l’impegno preso da uno si trasforma nel diniego di un altro”. Allora lei promuove manifestazioni riuscendo a coinvolgere una parte del quartiere e gli stessi bambini e finalmente nel ’24

⁴ Gery Palazzotto, *Storia infame di un asilo nido*, su “Il Foglio”, 22.08.2026.

⁵ *Ibidem*

si apre il cantiere, ma presto scompaiono mezzi meccanici e operai, a causa di intimidazioni a mano armata, furti e richieste di pizzo. Si tornerà al lavoro dopo un servizio di tutela fornito dal prefetto e dal sindaco e l'asilo viene completato. Siamo ad oggi, tuttavia “niente iscrizioni per il 2026, se ne parla nel 2027. Per i tecnici del Comune mancano i certificati di idoneità, il personale, le iscrizioni che vanno fatte online”.

“Manca sempre un soldo per fare una lira”, recita un detto popolare. Palermo irredimibile, a causa dei suoi intrecci perversi e a dispetto dei suoi caparbi, dei suoi coraggiosi, dei suoi folli? Mah! Dice Matteo Bavera nel suo libro che la città è rimasta “arcaica e primitiva”, perdendosi al contempo “nella ricerca di una normalità borghese e consumistica, senza diventare migliore o meno violenta, solo più corrotta e volgare” e Vanessa Ambrosecchio – in un’ intervista di Egle Palazzolo, pubblicata su www.mezzocielo.it – afferma dolorosamente che per salvarla ci vogliono “dei requisiti che mancano al nostro tempo: in primis, sapere uscire fuori da sé, dall’angusta dimensione in cui ci ha trincerato la religione del consumo, del vantaggio personale e del piacere autoreferenziale”. “Oggi brancoliamo per la città come strafatti di Fentanil, la droga degli zombie: sembriamo non vedere e non sentire l’imbarbarimento che avanza, il disagio crescente delle periferie culturali, gli scontri tra vecchie e nuove forme di criminalità, il futuro rubato, una voragine esistenziale prima che economica, che i giovani devono pur riempire in qualche modo per non farla finita prima dei trent’anni. Uno stato di narcosi collettiva che non fa onore agli intellettuali, ai giornalisti, ai magistrati che ci hanno preceduto e di cui ci diciamo immeritatamente epigoni. Sentimenti e riflessioni questi che hanno determinato il registro narrativo del libro, soprattutto l’opzione della seconda persona singolare, che parla tanto a me quanto al lettore per prenderlo per il bavero e dirgli: guarda cosa hai fatto e cosa non hai fatto di questa città, di questo mondo! Ti decidi ad aprire gli occhi? Ad avere un guizzo di dignità? A riprendere in mano il tuo presente e il futuro dei tuoi figli?”.